

CAPITOLO VI

Preambolo

Era buio, mi travolse un vuoto dell'esistenza.

In lontananza "quel grido" s'intersecava nell'aria sotto forma di vortice. Qualcuno ripeteva lentamente il mio nome come un'eco petulante.

La mia anima si stava risvegliando.

Ricordai che ero un ragazzo.

La vallata del Galteemore fu per moltissimi anni la mia dimora. L'immagine più recente nella mia mente, era una casa in pietra con un tetto scoperchiato. Fuori dalla porta semi aperta, il bastone sventolava un fiocco rosso bruciato.

Un vento caldo e polveroso mi accarezzò il volto, strizzai le pupille e ripresi i sensi. Sotto di me un piano sdruciolato rese tutto duro. Ero rivalso a terra, disteso. Facevo fatica a respirare, ansimavo a tratti e quando lo facevo, sentivo un dolore al petto. Cosciente.

Ero vivo ma non sapevo in che stato fossi. L'unica cosa rassicurante era sapere che il mio corpo fosse immobile e i miei occhi ancora serrati. Pareva impossibile che proprio io provassi così tanto dolore. Mentre sfioravo la gaia, ritornavano a galla alcune immagini di quando ero bambino. Ricordavo con piacere che spesso mi allenavo con i sacchi pieni di pietre da una parte all'altra. La gaia sotto di me, stava invocando quel bambino muscoloso, fiero di essere uno possente.

Poi ogni rievocazione scomparì nel nulla quando iniziò a farsi sentire un eco in lontananza.

«*Evan, Evan, Evan...*» Ripeteva petulante. Andava e veniva, intransigente come una creatura furente.

Poi quell'ultimo grido, mi fece aprire gli occhi.

Mi abbagliò quella luce biancastra, senza forma come l'etere di giorno. Non riuscivo a spalancare completamente gli occhi, era come se avessi dei chiodi piantati nella parte inferiore delle palpebre. Le sentivo gonfie.

Solo quando la mia lucidità s'incarnò definitivamente nel mio corpo, altalenando la realtà con il mio momento d'esistenza, mi ero accorto di vedere dei pigmenti rossi se focalizzavo le immagini dinanzi a me. Stavo lacrimando sangue. Man mano che realizzai la mia condizione attuale, l'etere mutava in una macchia porpora sospesa. Fissare quell'immagine mi faceva asfissiare. Sotto shock, sbattevo freneticamente le palpebre. Provai una strana sensazione. Era come se la mia stessa massa stesse soffocando ciò che consideravo la mia anima. Stavo avvertendo un rigonfiamento oculare che, a poco a poco, stava riducendo il campo visivo.

Il mio corpo era a terra, mutato in qualcosa di indescrivibile.

Continuavo a sentire sotto di me la gaia, come se fossero dei spuntoni appuntiti. Ero bloccato, qualcosa mi stava trattenendo al suolo. Potevo solo udire i rumori esterni e avvertire una superficie estranea e impraticabile. Sopra di me, la capienza terrestre continuava a cambiare colore; da una gradazione immacolata diventava uno sfondo traforato da tante goccioline di sangue.

Solo in quel momento mi resi conto di essere ritornato in me.

Poi quell'eco riprese molesto.

Era diverso dal precedente, non ripeteva più una parola corta ma assomigliava ad un urlo sottile e di lunga durata. Sembrava il verso di un volatile, lontano ma costante. Basso di timbro. Intenso come un ultrasuono che tentava di perforare ogni timpano. Si percepiva la sua forza determinate. La sua frequenza si stava amplificando nel mio udito. La strada del ritorno era vicina. Stavo rianimando la mia e la loro anima. I Pteranodon, esseri centenari della valle del Galteemore, stavano tornando.

Mentre ascoltavo l'eco in lontananza, nella mia mente riaffiorò un ricordo. Un giorno mio nonno, il più anziano della valle, mi raccontò che i Pterosauri erano una delle specie rara dell'Irlanda. Già allora nella vecchia vallata, i vecchi tramandavano di generazione in generazione la leggenda dei Pteranodon, nome latino col tempo storpiato. Con orgoglio riportavano alla luce i magnifici volatili dicendo che un tempo, erano esistiti per davvero. Secondo mio nonno, venivano quando nessuno se lo aspettava e non risparmiavano nessuno. Uomini, donne e bambini diventavano il loro pasto succulento. Solo alcuni ragazzi sopravvivevano, quelli che non avevano ancora raggiunto la maggiore età. Mio nonno fu uno di loro.

Oltre a questa leggenda, i vecchi del Galteemore sostenevano che se un esemplare di Pteranodon guardava fisso dritto negli occhi un uomo, quest'ultimo era pronto per arruolarsi nell'esercito ma se sentivi il suo richiamo in lontananza, significava che, ben presto, l'inquietudine universale doveva raggiungere tutto il continente.

Ero cresciuto con questa convinzione tanto che, mio nonno, mi convinse che in qualche luogo della vallata del Gelteemore esistesse un esemplare di Pterosauro destinato a me. Era una femmina chiamata Sheridan¹; alta più di due metri, blu con strisce azzurre e viola sfumate lungo la schiena. Un giorno mi disse anche: «*Sul dorso di Sheridan, è stigmatizzato un otto in orizzontale dorato*» Quelle furono le sue ultime parole sull'argomento. Il mio vecchio morì nei giorni seguenti, quando riuscì a dirmi che ogni esemplare di Pteranodon, era destinato a chi aveva la stessa indole.

Man mano che crescevo, nutrivo sempre più un certo interesse per i Pterosauri, specialmente per la mia Sheridan. Ma la mia curiosità non poteva essere appagata in nessun modo, ogni volta che tentavo di sapere di più su quei volatili, tutti deridevano la mia ingenuità.

Per molto tempo, dopo la morte di mio nonno, immaginai che i Pteranodon fossero esemplari preistorici innocui, per eccellenza grandi cacciatori di pesce. Mi piaceva pensare che amavano il pesce proprio come me. Era impossibile che quei grandi volatili potessero mangiare carne umana. Confesso scambiai i Pteranodon per animali domestici ed ero convinto che il mio volatile giacesse su un strapiombo roccioso vicino alla mia dimora. Non riuscivo ad accettare ciò che sosteneva mio nonno, quell'esemplare grandioso e meraviglioso non poteva essere il responsabile di una devastazione mondiale. Iniziavo a desiderare sentire il suo strepito soave che, nell'alba e nel tramonto, echeggiava fra le grandi cime come un'immagine senza tempo.

Mentre continuavo a pensare a Sheridan e al suo enigmatico mistero, le mie orbite persistevano lentamente a sanguinare e ad ogni lacrima provavo un dolore atroce.

Ero ancora disteso per terra con gli occhi rivolti verso il cielo in uno stato confusionale. Ciò non mi faceva paura, niente mi avrebbe suscitato timore finché mi sentivo così. Sapevo che, quel vento del Nord avrebbe, ben presto, sagomato la mia immagine dentro ad un solco. L'ultima mia chance, un'altra notte all'aperto, immobile con la consapevolezza di essere solo di passaggio. Iniziavo a delirare, ero convinto che gli animali non mi avrebbero mai mangiato. Credevo che i miei simili spolpassero l'esistenza, trattenendo così la mia anima per sempre su questa terra. Vedeva la mia morte ad un passo da me, nei piccoli dettagli. Era così da sempre, avevo nel sangue l'indole del guerriero. Non temevo il riposo eterno ma ciò che faceva davvero paura era quell'attesa infinita per arrivare alle tenebre.

Avevo solo ricordi di essere stato un combattivo per dedizione, non avevo più rimorso di nulla. Il dispiacere umano svanisce, i sentimenti lasciavano spazio a quel vuoto che fortificava la tua rabbia ma soprattutto nasceva progressivamente quell'ossessione di essere incarnato. C'era chi sosteneva che quando spirava un guerriero dell'esercito irlandese, la sua anima s'incarna nel corpo di un esemplare di Pteranodon.

Con questa certezza chiusi nuovamente gli occhi, sperando di lasciare al più presto questo mondo circostante.

¹ Sheridan: selvaggia in Irlandese

La terra tremò.

Una nube arida stava contenendo il tonfo dei zoccoli mentre l'ira a galoppo fece tremare le mie palpebre disidratate. Riuscì a percepire ogni vibrazione, i miei sensi iniziavano così a reagire. Il risveglio era ormai vicino, potevo aprire gli occhi ma fu un'occasione persa perché nello stesso istante, quel vortice mi risucchiò senza tener conto del mio intento.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/